



## Buone pratiche e repertori linguistici in carcere

A cura di Antonella Benucci e Giulia Isabella Grosso

Roma, Aracne Editrice, 2017, pp. 208



Recensione di Dora Renna\*

Il volume è più di una raccolta di saggi tematici: rappresenta il risultato di un progetto finanziato dall'Unione Europea, RiUscire, scaturito dal lavoro sinergico tra università e istituti penitenziari. Coordinato dall'Università per Stranieri di Siena, si è avvalso della collaborazione del Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria – Direzione Generale della Formazione, nonché di atenei e carceri in Francia, Spagna, Germania e Portogallo. Scopo della ricerca era mettere a frutto la realtà interlinguistica e interculturale del carcere, grazie all'attivazione di “azioni di rieducazione e percorsi formativi volti all'inclusione nella società e allo sviluppo della persona” (ii). In particolare, tale obiettivo aveva scopi ben più specifici quali: la valorizzazione delle differenze lingua-culturali nel microcosmo carcerario; l'educazione alla comunicazione interculturale; il miglioramento della comunicazione con e tra detenuti stranieri; l'aggiornamento del personale docente; la formazione di una competenza linguistico-professionale nei detenuti che possa agevolarne il reinserimento sociale e lavorativo una volta tornati in libertà.

Il testo è diviso in due parti, come suggerito dal titolo: la prima è dedicata alle buone pratiche, la seconda ai repertori (inter)linguistici in carcere. Prima di entrare nel merito dei saggi, occorre soffermarsi sulle definizioni di questi due concetti, discussi estensivamente nel testo sia attraverso excursus teorici sia tramite osservazioni sul campo. Il termine “buone pratiche” appartiene al lessico dell'Unione Europea, e in particolare dei progetti interregionali “Interreg Europe.” Attraverso un meccanismo di finanziamenti e supporto organizzativo, l'Unione stimola la collaborazione tra enti pubblici e privati nei diversi stati europei al fine di fare emergere e sostenere le “buone pratiche,” ovvero iniziative e azioni che favoriscano lo sviluppo in uno o più settori, principalmente ricerca e innovazione, competitività di piccole e medie imprese,

---

\* Dora Renna è Professore a Contratto di Lingua Inglese presso l'Università di Verona e l'Università di Modena e Reggio Emilia. Ha conseguito il Dottorato in Lingue, Letterature e Culture Straniere Moderne presso l'Università di Verona, con una tesi sulla traduzione multimodale dello stereotipo etno-linguistico del gangster Chicano. I suoi principali interessi di ricerca sono studi di traduzione, multimodalità, varietà dell'inglese.



ecosostenibilità. Il progetto RiUscire è risultato vincitore di finanziamento, in virtù del suo potenziale nel miglioramento della realtà carceraria e delle prospettive di integrazione a livello sociale ed economico dell'ex detenuto migrante.

Il termine “repertorio linguistico” è invece proprio della linguistica, e definisce il parlante al di là della mera etichetta “inglese,” “hindi,” “arabo.” Il concetto di repertorio parte dal presupposto che, soprattutto in un mondo globalizzato e ancor più per soggetti migranti, la conoscenza di ognuno non si esaurisca all'interno dei confini della lingua nazionale, ma includa competenze linguistiche e pragmatiche di altre lingue che, seppur frammentarie, sono funzionali alla capacità comunicativa in ambienti interlinguistici e interculturali. Così, nell'interazione il parlante potrà attingere a una serie di lingue diverse, tra le quali sceglierà in base alle esigenze, proprio come un musicista può selezionare un brano da suonare all'interno del suo repertorio, più o meno ampio in base a studi ed esperienza personale. In questo senso, i detenuti migranti sono spesso portatori di repertori notevoli, che possono essere valorizzati e ampliati a fini culturali, sociali e lavorativi.

La prima parte del volume si apre con un contributo di Angela Venezia dal titolo “Buone Pratiche in Carcere.” Il saggio funge da inquadramento per i contributi successivi, fornendo dati contestuali a livello statistico, giuridico e culturale, portando anche esempi di buone pratiche sperimentate e consolidate, come ad esempio quelle finalizzate all'inclusività religiosa. Particolare attenzione, naturalmente, è rivolta alle iniziative più strettamente correlate alle attività educative e lavorative. Il saggio di Venezia, come suggerito dalla sua posizione subito dopo l'introduzione, è una lettura importante per la comprensione dei saggi successivi, grazie all'ampiezza della trattazione che tornerà specialmente utile a quanti non conoscano la realtà carceraria.

Antonella Benucci, coordinatrice dell'iniziativa, firma il secondo contributo, dal titolo “Buone pratiche in carcere: l'indagine di RiUscire.” Dopo avere spiegato motivazioni, obiettivi e metodi di ricerca del progetto, Benucci presenta il divario tra legge e applicazione della stessa, soprattutto nella tutela e nell'inclusione dei detenuti stranieri, spesso gravati da disagi socio-familiari e da una educazione precaria. Intervenire su di loro può essere particolarmente difficile, poiché vengono nella maggior parte dei casi reclusi per reati minori, e sono dunque soggetti a un turnover che impedisce percorsi formativi stabili. Inoltre, attraverso una dettagliata analisi dei documenti ufficiali in merito, Benucci elenca i dieci criteri di qualità per la valutazione delle buone pratiche all'interno del progetto RiUscire, tra le quali è importante evidenziare: efficacia, innovazione, sostenibilità e riproducibilità. Tali criteri, che riflettono appieno gli obiettivi Interreg sopracitati, sono presentati come punto focale del lavoro di tutte le istituzioni coinvolte, per un totale di 130 pratiche censite dai cinque Paesi coinvolti. Questo contributo ha dunque la funzione di chiave di lettura metodologica per l'intera sezione.

Nei capitoli successivi, il metodo unitario viene applicato ai singoli stati, secondo una struttura comune che esordisce fornendo un inquadramento della situazione carceraria, seguita da una revisione delle pratiche messe in atto, dalla quale emerge infine l'accento sulle buone pratiche.

I capitoli III e IV, firmati da Benucci, riguardano rispettivamente Italia e Francia. L'autrice rileva una sostanziale differenza tra i due Paesi: mentre l'Italia attua buone pratiche rivolte ad attività pratiche e strumentali, la Francia sembra più attenta al recupero psicologico e della personalità del detenuto.

Il capitolo V, scritto in inglese da Manuela Riza Ribeiro e Cristina Gadaleta, concerne le pratiche in Portogallo. Le autrici fanno notare come le iniziative carcerarie lusitane non ottengano valutazioni positive con la stessa frequenza degli altri Paesi coinvolti nel progetto, e ciò si riflette in altre valutazioni piuttosto negative rispetto ai criteri citati nell'introduzione, quali ad esempio il valore aggiunto dalle pratiche, il riconoscimento istituzionale e la sostenibilità.

Vincenzo Picozzi è autore del capitolo VI, dedicato alla Germania e anch'esso redatto in inglese. Qui, gli aspetti più convincenti delle buone pratiche linguistiche riguardano la formazione professionale e l'educazione. Le iniziative coinvolgono inoltre non solo i detenuti ma anche il personale carcerario, le famiglie e i volontari.

Questa parte del testo si conclude con due saggi delle curatrici del volume. In particolare, nel capitolo VII, Giulia Isabella Grosso riepiloga le buone pratiche per l'educazione interculturale e interlinguistica rilevate nel progetto mentre Benucci, nel capitolo successivo, offre una analisi globale rispetto a criticità ed esempi di eccellenza osservati dagli studiosi coinvolti. Nonostante non manchino le iniziative professionalizzanti per i detenuti, sono meno comuni (più spesso rilevati in Italia) progetti didattici mirati all'apprendimento della



lingua del Paese ospitante – processo reso ancora più difficoltoso dalla scarsa competenza linguistica dei detenuti autoctoni.

I saggi nella sezione sono accomunati da un approccio spoglio di orpelli stilistici, e costantemente supportato da dati numerici. Questo stile sembra assolvere a una duplice funzione: da un lato dimostrare di aver aderito ai requisiti della progettazione Interreg; dall'altro fornire una serie di rilevamenti che, invece di creare una teoria generale delle buone pratiche in carcere, mirano a fornire uno strumento di intervento concreto per gli addetti ai lavori, un punto di partenza per ulteriori studi ma soprattutto per iniziative sul campo.

Ai repertori linguistici è dedicata la seconda parte del volume, che si apre con un saggio introduttivo di Benucci. Nel fornire dati sui detenuti stranieri, l'autrice fa notare come, al di là dell'imparare grammatica e lessico, sia fondamentale ai fini dell'integrazione il raggiungimento di una competenza comunicativa nella lingua del Paese d'arrivo, che non può tralasciare gli aspetti culturali. In tal senso, con la sua enorme ricchezza linguistico-culturale, il carcere rappresenta "un contesto di superdiversità" (107) nel quale è possibile osservare e costruire pratiche di *translanguaging*, ovvero di un uso della competenza linguistica che mostra chiaramente il legame con il concetto di repertorio. Il carcere può dunque, secondo Benucci, delinearsi come occasione imperdibile, da una parte per gli esperti che cercano di comprenderne le dinamiche interlinguistiche e interculturali per implementare interventi formativi, dall'altra per i detenuti, che possono beneficiare di tali iniziative in prima persona. In questa sezione, mancando l'elemento di valutazione delle pratiche, il taglio dei saggi risulta leggermente più descrittivo e vicino al tipico saggio di linguistica, senza tuttavia perdere di vista il solido intreccio con lo schema progettuale di stampo Interreg. In tutti i saggi di questa sezione è attribuita grande importanza ai sondaggi e alle interviste ai principali attori della realtà carceraria.

Anche la seconda parte include trattazioni più specifiche, riferite ai singoli Paesi presi in esame. Marco Depietri è autore del capitolo X, incentrato sui repertori nelle carceri bavaresi. L'autore rileva uno scollamento tra le leggi varate per favorire l'integrazione linguistica con il sostanziale isolamento di coloro che non conoscono la lingua tedesca, messi in difficoltà finanche nelle attività quotidiane. In questo contesto il progetto RiUscire ha elaborato del materiale didattico specifico per le esigenze dei detenuti, così da colmare il vuoto tra provvedimenti legislativi e loro applicazione.

Il capitolo XIII, in lingua spagnola, dedicato ai repertori linguistici nelle carceri catalane, è scritto da Marilisa Birello, Montserrat Pérez Ventayol e Marina Casadellà Matamoros. I repertori linguistici risultano qui particolarmente ricchi, mentre l'offerta formativa non sembra ancora adeguata a valorizzare questa interculturalità.

Giulia Isabella Grosso firma i capitoli XI, XII e XIV, rispettivamente riguardanti le carceri francesi, portoghesi e italiane. In Francia, il problema del diffuso analfabetismo tra i detenuti stranieri (che hanno difficoltà anche nella propria L1) favorisce iniziative di educazione linguistica elementare. I repertori linguistici delle carceri portoghesi sono in media più ristretti, data la prevalenza di parlanti lusofoni delle ex colonie tra i detenuti stranieri. Il Portogallo sembra il meno attento all'aspetto formativo e professionalizzante, come si evince dal fatto che la maggior parte dei detenuti non risulta coinvolta né in corsi di formazione né in attività lavorative.

Anche in Italia, come nel caso della Spagna, il panorama di repertori linguistici risulta ampio– e, anche in questo caso, la scarsa preparazione del personale e dei mediatori non sempre riesce ad attribuire il giusto valore all'interculturalità carceraria. Questa mancanza è acuita dalla scarsa competenza nella lingua italiana da parte dei detenuti, che spesso ricevono una prima formazione proprio in carcere.

Alla situazione italiana, e in particolar modo al legame tra repertori linguistici e immigrazione, è dedicato anche il saggio finale, di Massimo Vedovelli, più discorsivo nello stile rispetto ai precedenti. Dalla sua analisi si evince l'importanza dei repertori linguistici e della loro valorizzazione, tanto per i detenuti stranieri quanto per la società nella sua interezza, alle prese con l'esigenza del recupero di un patrimonio culturale e linguistico "da conquistare e riconquistare, muovendo le teorie della nostra linguistica educativa verso una politica linguistica che veda nelle lingue – nella pluralità delle lingue – un valore in sé" (190).

L'intero studio, puntuale e di grande attualità, presenta una metodologia solida e comune a tutti i partecipanti. Sebbene a tratti la struttura rigida possa risultare poco "letteraria," l'intento degli autori è proprio quello di produrre un report dettagliato, e per certi versi un manuale di istruzioni. I risultati ottenuti sono lontani dalle retoriche paternalistiche che vedono il detenuto come vittima incapace di ritrovare un senso alla propria esistenza. Gli studiosi lavorano per individuare cause e ripercussioni delle problematiche rilevate ma cercano, al contempo, di fornire e sperimentare soluzioni a breve e lungo termine. Il volume risulterà



prezioso anche per gli studiosi di linguistica, poiché permette di osservare i repertori linguistici in tutta la loro vivida complessità. Per il pubblico a livello più ampio, questa raccolta di saggi offre una visione del carcere che va oltre quella prettamente securitaria sovente presentata dai media. Una lettura, dunque, consigliata tanto per l'impianto metodologico quanto per i contenuti.